

RWANDA. I francesi all'aeroporto, 80 parà italiani partono per condurre in salvo i connazionali

Teatro della strage una missione dei francescani

Una missione francescana nel nord del Rwanda è stata messa a ferro e fuoco da un gruppo di soldati ruandesi, che hanno ucciso un gran numero di loro connazionali ma hanno risparmiato le tre missionarie bianche che vi si trovavano.

Lo ha detto, a quanto riferiscono fonti del Belgio, un portavoce dell'organizzazione umanitaria internazionale Oxfam. I soldati - ha detto il portavoce - sono arrivati nella missione francescana di Gisenyi, nel nord del paese, dove, per sfuggire ai combattimenti, si erano appena rifugiati dei missionari, tre donne e rispettivamente degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Olanda. I soldati hanno quasi raso al suolo la missione, massacrando un gran numero di ruandesi, uomini, donne e bambini, che vi si trovavano. Hanno però risparmiato le tre missionarie, che sono riuscite a riparare nel vicino Zaire. Il portavoce di Oxfam ha detto di non sapere se i soldati appartenessero alle forze governative o a quelle dei ribelli.



Ribelli del fronte patriottico del Rwanda

Argentina
Oggi alle urne per cambiare Costituzione

■ BUENOS AIRES Risoltesi positivamente il problema della partecipazione di Diego Armando Maradona ai mondiali di calcio negli Usa, gli argentini vengono bruscamente distratti dalla loro proverbiale passione calcistica e chiamati a decidere oggi in quale proporzione i partiti dello spettro politico nazionale debbano essere rappresentati nell'assemblea costituente che discuterà le modifiche alla costituzione nazionale.

Come ha ricordato nel suo ultimo appello agli elettori il presidente Carlos Menem, la scadenza elettorale è «della massima importanza» perché per la prima volta dopo 140 anni, l'accordo fra i due principali partiti del paese, il giustizialista al potere e il radicale, permette di esaminare sostanziali mutamenti del testo costituzionale. Le proposte in discussione riguardano la possibilità del presidente e del suo vice di essere eletti per due mandati consecutivi, l'elezione diretta delle massime cariche del potere esecutivo, l'abolizione dell'obbligo della professione cattolica per il presidente, un limite alla decretazione di necessità e di urgenza.

Nonostante la posta in gioco, gli argentini si sono mostrati poco entusiasti dell'appello alle urne, e i sondaggi di opinione hanno rivelato che ad una settimana dal voto quasi il 50 per cento degli interrogati non sapeva chiaramente quale fosse l'obiettivo della consultazione. I più audaci ipotizzavano, mostrando buona intuizione, che si trattasse di spianare la strada alla rielezione di Menem per un secondo mandato.

Il partito giustizialista, guidato con pugno di ferro dal capo dello Stato e erede diretto del peronismo, si presenta alle urne con serenità e certo della conferma di parte degli oltre 20 milioni di argentini aventi diritto al voto. Le previsioni della vigilia confermano questa tendenza e sottolineano la debolezza del partito radicale di Raul Alfonsín, che ha accettato di firmare il «Patto di Olivos» (dal nome della residenza presidenziale) per la riforma costituzionale, ma che sembra non aver potuto tirare giovamento da questa scelta politica. Una situazione che almeno nella capitale e nella immediata periferia dove risiede un terzo della popolazione argentina, favorisce il Frente Grande, una formazione di ex peronisti ed esponenti di sinistra che ha basato la sua campagna elettorale sul rinvio del «Patto».

Nel complesso però, si prevede che Menem otterrà dal voto una conferma della sua forza, assicurandosi, come effettivamente desidera, l'opportunità di essere rieletto alla presidenza, e potendosi quindi dedicare allo studio delle possibili soluzioni di rilancio del modello economico nazionale. Quest'ultimo ha dato molte soddisfazioni al suo ideatore - il ministro dell'economia Domingo Cavallo - ma ora è in perdita di velocità.

L'estrema rigidità del progetto di stabilizzazione dell'economia argentina ha sconfitto l'inflazione ma trae la sua forza solo da un continuo ingresso di capitali dall'estero, tale da compensare il deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti. In una situazione di rialzo dei tassi di interesse internazionali, come quella attuale, questo flusso tende a ridursi per cui il modello sta entrando in crisi. Lo stesso ministro Cavallo ha detto giovedì che lo Stato deve ora impegnarsi a stimolare le esportazioni e a frenare i consumi.

La grande massa della popolazione ha finora ricevuto un incoraggiamento esattamente opposto e, non disponendo di redditi adeguati, si è indebitata (in dollari). Il punto di vedersi obbligata a sostenere in ogni caso il partito giustizialista. Un mutamento della parità fissa (da tre anni un peso equivale ad un dollaro) sarebbe una catastrofe finanziaria per decine di migliaia di famiglie.

In definitiva, il ridotto accesso degli argentini ai benefici della stabilizzazione e una serie di casi di corruzione sono per il momento gli unici elementi che offuscano la popolarità di un presidente deciso, nei confronti della stona e del suo padre spirituale Juan Peron, ad applicare la teoria del discepolo che (a tutti i costi nel caso di Menem) supera il maestro.

Stranieri in fuga dalla città cimitero

Decine di migliaia i morti, Roma spedisce tre Hercules

«Fermate odio e vendette» Wojtyla apre nel dramma il primo Sinodo africano

■ CITTÀ DEL VATICANO. Con una solenne concelebrazione di 317 partecipanti presieduta dal Papa, si apre stamane nella Basilica di S. Pietro l'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi che ha per tema «La Chiesa in Africa e la sua missione evangelizzatrice verso l'anno 2000» e che si concluderà l'8 maggio. Nel corso dell'anno, poi, Papa Wojtyla intende portare i frutti delle decisioni che verranno prese in un Paese dell'Africa, ancora da stabilire, per fare di quell'occasione un grande evento per il continente nero.

Annunciato il 6 gennaio 1989 dallo stesso Giovanni Paolo II, questo Sinodo tanto atteso che ha richiesto cinque anni di intensa preparazione, inizia nel momento in cui il Rwanda e il Burundi sono tormentati da gravi conflitti interni. Proprio ieri, Papa Wojtyla, in un messaggio inviato ai ruandesi, ha esortato tutti a «non cedere a sentimenti di odio e di vendetta, ma a praticare coraggiosamente il dialogo ed il perdono». Ricordando di aver visitato quel Paese nel settembre del 1990, il Papa ha espresso il suo «immenso dolore per i tragici fatti» che hanno portato all'uccisione, nei giorni scorsi, dei due presidenti del Rwanda e del Burundi, a migliaia di morti tra cui oltre 20 religiosi e suore.

Un'idea del Concilio
Il Sinodo africano, per il quale sin dagli anni settanta si sono battuti gli esponenti più rappresentativi dell'episcopato come del clero e del mondo africano progressista, si apre con le ombre della guerra civile in questi due paesi dell'Africa equatoriale mentre dal vicino Zaire non arrivano notizie più rassicuranti. Su questi come su altri problemi riguardanti il futuro del continente nel contesto mondiale si interogheranno i padri sinodali aggiornando e sviluppando l'*Instrumentum laboris* inteso come piattaforma di partenza. Ai lavori che avranno inizio domani mattina con una relazione introduttiva del cardinal Hyacinthe Thiandou, arcivescovo di Dakar, prenderanno parte 377 padri sinodali tra cui 14 cardinali africani, 33 presidenti delle Conferenze episcopali africane, 122 membri eletti dalle Conferenze nazionali e internazionali, 24 capi dicastero della Curia Romana, 20 esperti, 46 uditori e uditrici, 8 rappresentanti dell'Unione dei superenon generali.

Va ricordato che l'idea di una riunione di vescovi africani per

promuovere una prima riflessione collegiale sui problemi del continente risale all'inaugurazione del Concilio Vaticano II, avvenuta l'11 ottobre 1962, quando i vescovi d'Africa e Madagascar presenti in quell'Assemblea decisero di istituire una Segreteria generale da cui poi sbocciarono successivamente il *Symposium of Episcopal Conferences of Africa and Madagascar* (Secam) durante la visita di Paolo VI in Uganda, nel 1969, il primo viaggio in Africa di un Papa dell'era moderna. Da allora l'assemblea Secam si riunisce ogni tre anni. Ma la necessità di affrontare nel suo insieme i problemi del continente, anche in rapporto con il resto del mondo, fece pensare dapprima ad un Concilio, ma, poi, si è ripiegato sul Sinodo che ha carattere consultivo e non deliberativo. I risultati del Sinodo, infatti, saranno resi deliberativi solo dal Papa. In ogni modo, essendo il primo Sinodo episcopale del continente africano, esso è destinato ad assumere il carattere di un evento.

Novanta milioni di fedeli
Per comprendere l'importanza che il Papa attribuisce a questo Sinodo, basti dire che i cattolici che nel 1927 erano poco più di 3 milioni e nel 1946 erano 6 milioni e mezzo, oggi sono 90 milioni, ossia il 14% della popolazione di tutto il continente (oltre 640 milioni). I cattolici africani fanno capo a 428 diocesi ed a 8.967 parrocchie, di cui 1.427 sono senza parroco. I vescovi africani sono 494, di cui 383 sono locali e 111 missionari. I sacerdoti diocesani sono circa 10.300, di cui oltre 1.200 missionari ed i sacerdoti religiosi sono altri 10 mila di cui 9.100 missionari. Complessivamente, quasi 6.000 sono i religiosi, missionari e locali, mentre le suore sono più di 42.500, sia missionarie che locali. I catechisti laici sono più di 250 mila. Funzionano, inoltre, 105 seminari maggiori. La religione presente all'incirca come la cattolica è l'islamica che è diffusa, soprattutto, nell'Africa settentrionale ma in espansione verso il sud. Il primo cardinale africano fu nominato nel 1960 da Giovanni XXIII, Laurean Rugambwa, della Tanzania. Oggi i cardinali africani sono 13.

Uno dei problemi che sarà più discusso al Sinodo riguarda l'«inculturazione», vale a dire l'armonizzazione del messaggio cristiano e dei suoi riti con un modo diverso di concepire Dio, la famiglia, il matrimonio, la vita di coppia, i figli, la religione stessa.

Fuga dal Rwanda. Gli occidentali intrappolati cercano di raggiungere con mezzi di fortuna il Burundi. I parà francesi hanno occupato l'aeroporto, ma le strade per raggiungerlo sono inagibili. La Croce rossa: «Decine di migliaia i cadaveri abbandonati nelle strade». Belgi, francesi, americani e italiani partecipano all'operazione per evacuare gli occidentali. Pronti a partire da Pisa tre Hercules con 80 soldati. Tutti gli italiani stanno bene.

È scattata l'operazione Rwanda. Duecentottanta parà francesi volati in fretta dalla vicina Repubblica Centrafricana, hanno occupato ieri mattina l'aeroporto di Kigali. Da Bruxelles sta arrivando una prima avanguardia dei paracadutisti belgi. L'aeroporto è stato parzialmente riaperto ed è diventato una sorta di «testa di ponte» per l'operazione di salvataggio in grande stile coordinata da Belgio, Francia, Stati Uniti e Italia e lanciata dal governo per evacuare dal Rwanda alcune migliaia di occidentali intrappolati. L'operazione è solo agli inizi e procede tra mille ostacoli. Kigali è in fiamme, la strada dell'aeroporto non è agibile, e molti occidentali stanno fuggendo via terra verso la frontiera con il Burundi.

Stanotte da Pisa era previsto il decollo di tre Hercules C-130 dell'aeronautica militare italiana con destinazione Nairobi ma, per motivi non precisati, la partenza, a tarda sera, è stata sospesa. A bordo ottanta soldati dei reparti scelti (nono battaglione Col Moschin ed incurson della Marina).

La capitale del Kenia sta diventando in queste ore uno dei «campi base» dell'operazione. Qui è stato organizzato un centro di coordinamento e giungeranno i profughi occidentali in fuga degli orrori del Rwanda. Ma l'operazione si presenta difficilissima. «Un'iniziativa di questo tipo è fuori discussione» ha detto un diplomatico occidentale. La città infatti è nelle mani delle bande di assassini e gli sfollati non possono avventurarsi lungo la strada per l'aeroporto. Molti stanno scappando con mezzi di fortuna verso la frontiera meridionale con il Burundi.

Ventimila tutsi in marcia
Gli italiani sono 198, tra questi un'ottantina di suore e una decina di volontari dell'organizzazione umanitaria. La Farnesina ha fatto sapere ieri che stanno tutti bene. Gli occidentali scappano da un paese in preda all'anarchia, dove - secondo la Croce rossa - decine di migliaia di cadaveri giacciono inssepolti. Drammatica la testimonianza di Herve Le Guillouzie,

coordinatore medico della Croce Rossa internazionale: «Ieri parlavamo di un migliaio di morti, oggi possiamo iniziare a parlare di decine di migliaia. I cadaveri sono dappertutto, nelle strade, nelle case, da ogni parte».

A Kigali e nei villaggi centinaia di migliaia di civili cercano scampo nelle chiese per sfuggire ai massacri. Il cibo scarseggia e molti religiosi, cui i militari danno la caccia, sono in fuga. Il vescovo di Nyundo, monsignor Gisenye, ha dovuto nascondersi in un hotel.

Ed il peggio potrebbe ancora arrivare. I pochi ministri sopravvissuti alla fucilazione, il capo del «governo di crisi» di Theodore Sindikubwabo e Sylvester Ntibantunganya, presidente del Parlamento e capo di Stato «ad interim» hanno accettato la mediazione del rappresentante speciale dell'Onu, Jacques-Roger Boh Boh, del Cameroun, che venerdì era riuscito a strappare ai rappresentanti del Fronte patriottico un cessate il fuoco e l'impegno a formare un governo provvisorio. Ma l'accordo si è rivelato una tragica farsa che serviva alle bande per organizzare nuove battaglie.

Il Fronte, espressione della minoranza tutsi, è deciso a conquistare la capitale Kigali. Ventimila uomini con armamento leggero e mortai stanno marciando sulla capitale con l'obiettivo di dare man forte ai seicento miliziani da tempo a Kigali per fare da guardie del corpo ai politici tutsi. E l'accoglienza dai miliziani all'arrivo dei parà non è stata certo tiepida. «Non mettete-

vi sulla nostra strada», hanno ammonito minacciando i francesi. E neppure i militari governativi intendono collaborare all'evacuazione degli occidentali. I paracadutisti francesi non hanno incontrato ostacoli al loro arrivo, ieri mattina, ma poco dopo i soldati ruandesi hanno bloccato la pista di atterraggio disponendo alcuni camion dei vigili del fuoco. «Faremo passare solamente altri aerei francesi», ha commentato un colonnello facendo intendere che i soldati belgi non sono graditi. Il governo di Parigi che vanta una grande esperienza in fatto di blitz in Africa, non intende tuttavia fare marcia indietro e si prepara ad inviare altri 120 soldati portando così il «corpo di spedizione» a quattrocento uomini. I belgi per ora fanno scalo a Nairobi, ma in pochi giorni spediscono in Africa otto Hercules C-130 con ottocento soldati a bordo.

Ordini dal Pentagono
Il Pentagono ha dato il via all'operazione per evacuare i duecentocinquanta americani intrappolati in Rwanda dopo una riunione ai massimi livelli cui erano presenti il segretario di Stato Christopher, alla Difesa Perry ed il capo delle Forze armate Shalikashvili. La nave Pelulu dalla costa somale ha raggiunto il porto di Mombasa in Kenia scortata da tre elicotteri Ch53 e da quattro aerei-cisterna Kc-130. Quattro aerei C-141 hanno poi raggiunto Mombasa. Dal Kenia partiranno circa 330 marines che saranno trasportati in Burundi da dove inizierà il ponte aereo. □ T.F.

Il missionario Paolo Costantini parla dell'opera dei Padri Bianchi

«Sparano ai poveri e alla democrazia»

TONI FONTANA
■ ROMA Missionari assassinati, civili ammassati nelle chiese per sfuggire ai massacri dei soldati, vescovi che vivono in clandestinità. Perché le bande di assassini si accaniscono contro i religiosi? Abbiamo raggiunto telefonicamente a Bruxelles padre Paolo Costantini, dei Padri Bianchi, che nella capitale belga tiene in contatto con i molti missionari intrappolati in Rwanda.

Padre Paolo quali sono le ultime notizie?
Pare che almeno ventimila uomini del Fronte stiano marciando sulla capitale dove vi erano già seicento uomini attestati sulle colline attorno alla città. Stamattina (ieri mattina, ndr) erano già a poche decine di chilometri da Kigali. Hanno armi leggere, mortai, sono ben equipaggiati. Purtroppo in quei paesi le armi si vendono e si com-

prano facilmente.
E chi le vende?
Molte armi provengono dall'ex Urss. E poi ci sono i trafficanti di armi. Un mese fa sono venuti qui a Bruxelles i rappresentanti dei movimenti del Burundi, dell'Uprona. Bombe e fucili vengono venduti con estrema facilità, non è un mistero il prezzo di una granata.
Quanti missionari vi sono in Rwanda?
È difficile dirlo. Ci sono i Padri Bianchi italiani, almeno una decina, ve ne sono molti belgi. Il nostro compito è l'evangelizzazione, i nostri padri si occupano della realtà sociale. Due giorni fa un missionario francese è stato assassinato. Con lui c'era un italiano che è riuscito a salvarsi.
Perché i soldati si accaniscono contro i religiosi?
Non è un attacco diretto contro la

Chiesa in quanto tale. Le bande hanno precise «liste» che comprendono coloro che hanno criticato il regime. Vi sono gruppi e movimenti che in Rwanda si sono posti come obiettivo la coscientizzazione della popolazione. Vi sono religiosi che appartengono a questi movimenti. La Chiesa dunque è stata individuata come un obiettivo della violenza perché ha favorito la presa di coscienza. Tutti coloro che sono stati assassinati fin dal primo giorno, ad anche i membri del governo uccisi, erano personaggi impegnati in prima persona per la liberalizzazione, l'affermazione dei valori di libertà e di riconciliazione. Non dimentichiamo che in Rwanda c'è una dittatura. Tra i religiosi ruandesi uccisi vi sono sia tutsi che hutu. Dunque non è stata una vendetta attuata su base etnica, ma politica. E poi non si deve confondere il Rwanda con il Burundi. Si tratta di

due realtà molto diverse. Certamente alla base dei conflitti c'è l'elemento etnico che non va sottovalutato e che contrappone in entrambi i paesi hutu e tutsi. Ma mentre in Burundi l'accento va messo su questo elemento etnico, in Rwanda la natura del conflitto è più politica. Attorno agli uomini del potere vi è una cerchia di persone non intende cedere quello che ha avuto finora.
Quali decisioni ha preso il governo belga?
Ha mandato gli aerei che però non sono andati direttamente a Rwanda, ma in Burundi e in Uganda o in Kenia. Vanno in Rwanda i parà belgi che non vanno confusi con i soldati che operano sotto la bandiera dell'Onu. Partono con l'intenzione di «proteggere» i belgi che vivono in Rwanda. Non credo proprio che il governo belga intenda intervenire militarmente, cioè con le armi.